

Secondo "Plinio" e il suo abbreviatore "Solino", "...i Marsi siano così chiamati dal figlio di Circe, esprimendosi in questi termini: «Che la gente dei Marsi sia inattaccabile dal morso delle serpi non deve far nessuna meraviglia, perché essi traggono origine dal figlio di Circe»...". «In Italia la stirpe dei Marsi deriva, secondo la tradizione, da Marso, figlio di Circe, perciò ai Marsi, almeno a quelli le cui famiglie non si sono mescolate con altre genti, è concesso di ammansire serpi velenose e di compiere guarigioni miracolose con incantesimi o succhi di erbe». Questo Marso figlio di Circe fu il primo che dominò sulla regione e diede alla gente, insieme col dominio, anche il proprio nome, per consacrarlo alla immortalità..."(Muzio Febonio - Storia dei Marsi - Libro Primo)".

I Marsi, abitanti dei paesi che si affacciavano sul Lago Fucino, erano rinomati per la loro abilità nell'arte di guarire malattie e ferite e per la loro conoscenza delle virtù delle piante, dal succo delle quali sapevano estrarre filtri e veleni. I Marsi erano chirurghi, medici, farmacisti, maghi, stregoni. Essi sapevano incantare i serpenti e guarivano dai loro morsi con segni e parole. I ricercatori antichi facevano discendere i Marsi da un certo Marso figlio di Circe. Nei monti da loro abitati, crescevano in abbondanza numerose specie di piante medicinali, di cui essi avevano saputo osservare gli effetti terapeutici, ma in quei monti abbondavano colubri e vipere ed essi conoscevano molto bene questi rettili, sia nelle abitudini sia nella anatomia. I Marsi avevano una particolare devozione per la dea Angizia ed il centro del suo culto pare fosse una città situata sul monte Salviano dove si trovava un bosco consacrato alla dea di cui ci parla Virgilio nei versi dell'Eneide. Della città si impadronirono i Romani verso l'anno 420 di Roma quando questi conquistarono la Marsica e Strabone ci dice che il lago di Fucino, sulle sponde del quale la città sorgeva, era come un piccolo Mediterraneo.

Sulla base delle citazioni di vari Autori classici (Virgilio, Ovidio, Plinio, Columella, ecc.), dopo una diretta indagine floristica nel territorio di Angizia (Lucus Angitiaie), antica città marso-romana, attualmente Luco dei Marsi, nota nell'antichità per essere la patria di guaritori e di maghi discepoli della maga Angizia, è stato possibile identificare, oltre 50 piante dell'antica medicina e magia dei Marsi, riportando per ciascuna di esse l'esatta identificazione botanica e gli usi nel mondo classico romanico.

Secondo la leggenda la dea Angizia, la maggiore divinità dell'olimpico marso-peligno, esperta nella preparazione di medicinali, di sieri antiofidici e di pozioni magiche, ha dimora nel bosco sacro (Locus) che si specchia nell'onda del Lago Fucino, dove è venerata. Da essa maghi-sacerdoti apprendono la difficile arte di riconoscere le erbe curative, le loro manipolazioni e gli effetti farmacologici, insegnamento che la leggenda attribuisce direttamente alla dea del bosco sacro, che preleva da esso le piante a seconda delle varie necessità terapeutiche o propiziatorie.

Essendo la medicina appresa direttamente da una divinità, l'arte di guarire fu patrimonio esclusivo di personaggi molto importanti, coincidenti con i re o con i sacerdoti.

Il bosco sacro di Angizia diventa pertanto un enorme laboratorio di identificazione, di raccolta e di caratterizzazione botanica e farmacologica delle piante, una sorta, ante litteram di Orto Botanico Officinale.

Le piante della vegetazione spontanea dei boschi circostanti, delle radure e pietraie dei dintorni di Angizia o le piante coltivate della zona (contrassegnate con *), utilizzate nell'antica medicina dei Marsi (ed ancora oggi note nella medicina popolare abruzzese (TAMMARO, 1984) sono appresso riportate.

Storia della maga Circe

Lun, 15/06/2009 - 21:30

Tanti e tanti anni fa, nel centro dell'Italia, nella terra degli orsi, dei lupi, delle linci, dei cinghiali, delle volpi, delle aquile, dei falchi, dei corvi e delle civette, vi era un luogo sacro a Circe: la mitica incantatrice di Ulisse.

Gli abitanti del luogo: i Marsi, gli impavidi incantatori di velenosi serpenti che, con le loro arti istrioniche, incantavano, senza timore, qualsiasi fiera tanto che i velenosissimi aspidi ai loro magnetici sguardi si lasciavano ammansire.

I Marsi dedicarono, alla loro speciale protettrice, un tempio da dove le sue sacerdotesse, ad ogni pia richiesta, elargivano esaurienti risposte.

Sulla riva settentrionale dove era ubicato il celeberrimo lago di Fucino si ergeva (come tuttora si eleva) sul cucuzzolo del monte caro ai corvi (Monte Corbarolo in antico monte Corvarolo), Cerchio, il luogo prediletto dalla Maga Circe, luogo da lei stessa scelto, per ritempersi, a contatto con la natura incontaminata, dalle fatiche sofferte per il suo intenso lavoro nell'arte magico-divinatoria.

Chi non conosceva il suo focoso innamoramento con l'astuto Ulisse?

Chi non conosceva la trasformazione da lei operata in nauseabondi porci degli sventurati compagni d'avventura del re d'Itaca?

A lei riconoscente per la sua predilezione verso questi incantevoli luoghi e per la sua potente protezione contro le oscure forze del male (chi osava andare contro la potentissima ammaliatrice di uomini?) come tangibile segno di devozione le dedicarono un tempio: qui tutti potevano chiedere ed ottenere grazie.

“(...) Il nome di Circe si ricollega in greco a circolo e dunque al moto circolare del sole, di cui la maga era figlia. La sua dimora di pietre (una specie di dolmen), la sua sovranità sugli animali, portano nel canto omerico un elemento mitico particolarmente arcaico: in Circe, infatti, si ritrova l'immagine dell'antichissima Signora degli Animali, la divinità femminile sovrana e materna dei primordi della religione ellenica. Il culto di Circe quale vera e propria dea fu, d'altronde, diffuso in tutta l'area primordiale (dell'inizio dell'età del bronzo) la religione solare e quella della fertilità materna. La natura solare di Circe è stata particolarmente studiata dal Kerényi, il quale ha sottolineato l'analogia tra la maga greca, che tesse e fila (come le Moire e la stessa Penelope), e la stessa “Donna del Sole” del Kalevala finlandese. Circe infatti presenta tutte le caratteristiche arcaiche della relazione fra corso del sole e destino (filato dalle Moire), non escluso l'aspetto infero della sua personalità, elargitrice di vita e di morte. Gli eroi sono da lei trasformati in porci, animali sacri alle dee di Eleusi e vittime d'elezione dei sacrifici agli dèi inferi(...) Un'appendice della Teogonia di Esiodo racconta che Circe ebbe da Ulisse due figli, Agrio e Latino, che regnarono sui Tirreni; i coloni greci d'Italia identificarono l'isola di Circe con località

italiche, Teofrasto la fissò sul Monte Circello (pag. 783-784 del Grande Dizionario UTET-IV - Tipografia Sociale Torinese- Torino 1976).

Guardando attentamente le tombe a circolo ed i corredi funebri in esse posti rinvenuti nella Marsica, nel limitrofo Cicolano e a Fossa (Aq) notiamo che per circa 3.000 anni gli anonimi artigiani marsicani hanno ripetuto sempre gli stessi 'segni' i quali, a me sembra, sono messi in bella mostra nei famosi dischi bronzei fucensi.

Dopo una attenta visione dei vari reperti rinvenuti, suggestivi sono i disegni che i nostri antenati con grande perizia, hanno, specialmente dal X° al II° secolo a.C., sublimato dando un alto significato sacro-propiziatorio ai dischi stessi, appare subito in evidenza che il reperto il quale per qualità, precisione e ricchezza di 'motivi' imita nella forma esteriore e dobbiamo dire anche in quella interiore le famose tombe a circolo è senz'altro il disco solare bronzeo marsicano.

Le pietre che circolarmente delimitano il luogo sacro dove veniva deposto il defunto vengono infatti, nei dischi di bronzo, stilizzate al massimo ed il centro, dove veniva posto il cumulo per proteggere l'inumato, viene anche questo riportato nel disco "bombando lo stesso" nel centro dove viene raffigurato; rispetto al disco, la tomba, è artisticamente statica, più semplice, lineare infatti essa presenta, come abbiamo già detto, solamente le pietre poste a circolo a difesa del luogo sacro riservato al "de cuius" invece, nei dischi corazza, grazie alla maestria dei, purtroppo, anonimi artisti, vengono riportati con precisi disegni, tutto il mondo culturale, religioso, propiziatorio dei nostri antenati nonché il mondo animale che popolava la loro mitologia (cervi, lupi, orsi, animali fantastici, ecc.: "(...) E' uno dei soliti dischi di rame a decorazioni geometriche fatte a bulino e punzone. Qui le decorazioni sono tutte punzionate senza traccia di incisione a bulino. Ha il diametro di m. 0,17 ed è ornato con circoli di punti e linee spezzate a zig-zag. Nel mezzo ha una stella di cinque raggi a doppia fila di punti. Vi sono i soliti forellini a due, a tre e a quattro nell'orlo(...) " così Antonio De Nino nel 1897 riportava nelle sue " Notizie Scavi ".

" (...) Nei dischi bronzei sono effigiati anche animali (daini) in corsa con il corpo compatto a puntini ed il dorso inarcato con il caratteristico muso a tromba, le orecchie piccole e arrotondate, la coda voluminosa rivolta in basso con due sole zampe visibili piegate nel tipico atteggiamento della corsa. Tra i daini vi è inserito un felino che forse doveva rappresentare il lupo (...) " (vedi Raffaella Papi: " Dischi-corazza Abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani. Appendice al catalogo a cura di Giuseppe Grossi. Giorgio Bretschneider 1990- Tiferno Grafica città di Castello).

Nel Museo Preistorico di Celano si possono ammirare dal vivo alcuni dei sopramenzionati esemplari dischi solari bronzei fucensi.

Le botteghe del Fucino, dove già nei secoli XV°-X° a. C. è attestata un'attività degna di nota, producono nel corso dell'VIII° sec. a.C. dischi corazza, i quali senz'altro sono i segni distintivi dell'affermazione della nuova classe egemone: i guerrieri o meglio i principi guerrieri (vedi la celeberrima statua del Guerriero di Capestrano). I dischi corazza bronzei fucensi non sono altro che l'esternazione della loro potenza e della loro appartenenza alla classe dirigente. Questi servivano come corazza difensiva ed i segni impressi nel disco avevano sicuramente anche un alto significato apotropaico propiziatorio: di buon augurio per il proprietario di male augurio per il nemico.

Nel II° secolo a.C. si era estinta, entrando i fucensi nell'orbita romana, la produzione dei dischi di bronzo.

Come mai era potuto accadere una cosa del genere?

E' difficile dare una spiegazione esatta ed esauriente, forse con l'avvento della potenza romana la classe egemone fucense fu sconvolta dalle fondamenta sia in termini politici sociali economici che magicodivinatorio religiosi.

Secondo me il disco solare bronzeo rivestiva una importante funzione magicodivinatoria religiosa e non a caso era anche lo 'status simbol' del guerriero, del comandante, del principe che aveva fatto fortuna anche con l'arte della guerra.

Nel disco solare bronzeo, questi, aveva voluto che fossero effigiati i propri numi tutelari, cari al suo clan, ai quali, nei momenti di maggior bisogno, si rivolgeva affinché propiziassero al richiedente, sempre fortuna e vittoria lungo il corso della propria vita e, in ultimo estremo caso, una degna sepoltura con indosso i propri cari simboli di appartenenza.

Chissà se in qualche disco, o in tutti i dischi corazza bronzei fucensi viene riportato qualcosa che a che fare con Circe o con il suo mito?

Questo fervore religioso venne meno quanto la furia devastatrice della potenza romana impose il proprio "imperium" ai vinti i quali, anche se con riluttanza, dovettero chinare la testa e, giocoforza, assoggettarsi ai vincitori.

A che pro, dunque, servirsi ancora di "Dei autoctoni" che nulla hanno potuto contro gli dei della nascente potenza romana? Avrà sicuramente detto la superstita classe dirigente fucense. Altrimenti come spiegare il repentino completo abbandono di tale tradizione metallurgica?

Sappiamo che le tradizioni più lunghe a morire sono proprio quelle legate alle costumanze ed agli usi intorno ai riti funebri.

La classe subalterna fucense invece, se è esatta la mia supposizione, non ha sentito nel suo intimo di abbandonare gli antichi segni cari alla propria atavica tradizione.

Mettendo nel dovuto risalto i disegni riportati in due madie (arche delle "Ville"), in una "gramola" ("Macinn'la") e in un crivello e setaccio di cuoio collocati nel Museo Civico di Cerchio (Aq) di colpo, immediatamente ci si rende edotti dell'arte degli umili artigiani locali i quali inconsapevolmente ci hanno tramandato i "segni" che i nostri antenati, molti secoli fa, impressero nei dischi bronzei.

Nelle raffigurazioni geometriche dei cerchi concentrici impressi specialmente in una madia, nella "macinn'la" e nel crivello e setaccio di cuoio dei sopraccitati reperti infatti, si notano le antiche reminiscenzestoriche-culturali-antropologiche-magichedivinatorie effigiate nei dischi di bronzo fucensi dell'VIII-VII° sec. a.C. rinvenuti in numero abbastanza cospicuo anche a Cerchio (3 di questi sono collocati nel Museo Preistorico di Celano ed uno nel Museo Archeologico di Chieti).

Nelle incisioni dell'altra madia si notano, invece, inequivocabilmente, gli stessi disegni (tre) impressi nell'olletta d'impasto rinvenuta nella tomba 100 di Campovalano soltanto che nella madia i disegni sono rovesciati rispetto a quelli dell'olletta.

Bisogna arguire, dunque, che, grosso modo, dal X° secolo a.C. fino alla I^ metà dell'appena passato secolo gli umili artigiani fucensi hanno perpetuamente ed indefessamente riportato (naturalmente anche con varie modificazioni vedi, per esempio, i disegni degli "scaldini" di rame) gli stessi motivi, soltanto che, dal X° al II° sec. a.C. la sola classe egemone ha goduto appieno dell'alto significato culturale-religioso-propiziatorio-antropologico-magicodivinatorio e, dal II° sec. a.C., invece la classe subalterna ne ha

solamente, forse, perpetuato i disegni, le incisioni, svuotate oramai del loro significato intrinseco.

Il mito di Circe sembra però ancora reggere.

La notizia più antica, fino adesso in nostro possesso che ci tramanda Circe quale fondatrice di Cerchio è quella riportata dall'illustre storico avezzanese Muzio Febonio (1597-1663) nella sua maggiore opera pubblicata postuma dal fratello Asdrubale nel 1678 per i tipi della prestigiosa tipografia Michele Monaco in Napoli: "(...) Procedendo per circa due miglia verso il sottostante lago, quando il Colle degrada in pianura, si incontra Cerchio, un paese i cui abitanti vanno orgogliosi per le loro origini antiche, essi fanno derivare la loro progenie dalla mitica maga Circe; purtuttavia il paese venne costruito sulle rovine dell'antica Cerfennia, o di Valeria, come qualcuno ha scritto (...)" (pag. 39 : Muzio Febonio: Cliterno e le sue genti (Historia Marsorum) Traduzione dal latino di Ilio Di Iorio-Adelmo Polla Editore Cerchio 1997. Vedi anche pag. 240 AA.VV. Muzio Febonio: "Storia dei Marsi Libro Terzo testo latino e traduzione-De Cristofaro Editore Roma 1991).

Le stesse notizie con qualche aggiunta vengono riportate nel XVIII° secolo da Monsignor Pietr'Antonio Corsignani (1686-1751) nella sua "Reggia Marsicana": "(...) Poco discosto in colle men ripido, giace la terra di Cerchio, edificata dalle rovine dell'antica Cerfennia o di Valeria: anzi vollero alcuni, che ella fiorisse prima di queste Città, cosicché tal nome avesse da Circe quando dimorò ne' Marsi, ovvero secondo altri dal Tempio quivi una fiata eretto alla medesima Incantatrice, siccome nel primo libro abbiam raccontato (...)" (pag. 674 Reggia Marsicana ecc. In Napoli M.DCC.XXXVIII presso il Parrino)" (...). Altri favoleggiarono che ciò nascesse da un'antico Marso ingenerato da Circe, quando vi dimorò per macchinare contro di Ulisse, al parere di Plinio nella sua Storia Naturale (...)" (pag. 34 op.cit.)" (...). fingendo quei popoli figli di Circe, quando dimorò ne i Marsi e nel Lazio (...)"

Altre notizie utili si ricavano dall'opera di Luigi Colantoni (1843-1925) " Storia dei Marsi dai tempi più antichi fino alla guerra Marsica, Italica o Sciale " Lanciano, tip. Dello stabilimento R. Carabba 1889, pag. 25" (...). 4. Un'altra leggenda li fa originare da Marso, figliuolo di Circe e Compagno di Bacco-1220 av. G.C.?

La fata Circe, dalle belle trecce, ora si dice figlia di Aeta, re di Colco, ed ora figlia del Sole e della Ninfa Perse; e dicesi che dal Sole fosse condotta in Italia e che ponesse stanza nei monti Circei. Quivi fu visitata da Ulisse e si unì col medesimo in matrimonio. In Cerchio eravi il fano dedicato a Circe, ove questa dea da un antro emetteva gli oracoli.

Delle due sorelle di Circe, Angizia (dalla testa anguicrinata) e Medea, la prima si fermò sul lago Fucino. Morta, fu venerata come dea, ed ebbe il principal culto nella selva Angizia. La seconda ebbe un figlio, che dopo la morte di Marso, governò i Marsi. A questo Marso, perché figlio e nipote di maghe, si attribuisce l'invenzione e la propagazione fra i Marsi delle arti magiche e dei veneficii (...)" e a pag. 42 apprendiamo ancora : "(...) e culto speciale professavano ad Angizia, a Circe e a Giano nei santuari nazionali, l'uno vicino a Luco, l'altro in Cerchio ed il terzo in Avezzano (...)"

Peccato che nessuno di questi 3 storici dice dove ha attinto le notizie soprariportate.

La notizia più importante ed antica quindi è quella riportata da uno dei maggiori storici abruzzesi del Seicento : Muzio Febonio.

Questi morì improvvisamente in Pescina il 3 Gennaio 1663: quindi la leggenda di Circe qual fondatrice di Cerchio è databile ante 1663.

Dove Muzio Febonio ha attinto tale notizia?

Purtroppo forse non la sapremo mai in quanto il Nostro, come ho detto sopra, morì improvvisamente.

Il Nostro non ebbe il tempo di emendare e “risciacquare in Arno” la sua maggiore opera.

Unicamente all'amore che il fratello Asdrubale nutriva nei suoi confronti se i posteri poterono (e possono) ammirare dal 1678 il suo prezioso lavoro dedicato alla sua Marsica ed ai paesi marsicani: è il primo lavoro che parla dettagliatamente di tutti i centri marsicani.

Il Nostro purtroppo, non cita alcuna fonte storica sicuramente, in quanto lui è attento e meticoloso, ha attinto ad opere anteriori che al momento non riusciamo a sapere.

Chissà se il poeta pescinese Paolo Marso (1440-1484) ha trattato tale argomento nei suoi Commenti ai Fasti di Ovidio?

Pietr'Antonio Corsignani riprende le notizie riguardanti Circe dal Febonio aggiungendo in più che a Cerchio vi fosse un tempio a lei dedicato.

Luigi Colantoni afferma, riprendendo dal Febonio e dal Corsignani che a Cerchio vi era un fano a lei dedicato realizzando addirittura una pianta topografica.

Neanche questi ultimi due ci informano dove hanno attinto tali notizie.

Quindi, fino ad oggi, l'unica notizia più antica intorno a Circe quale fondatrice di Cerchio, in quanto riportata dal Febonio, è quella che esisteva prima della morte del Nostro, avvenuta nel mese di gennaio 1663, una leggenda, una storia, una istoriola la quale affermava che i cittadini di Cerchio erano orgogliosi per le loro origini antiche derivanti dalla maga Circe: l'incantatrice ed ammaliatrice di Ulisse e compagni.

Altro, al momento, purtroppo, non sappiamo.

Nel 1855 il medico nonché scrittore cerchiese Benedetto D'Amore (1807-1898) nella sua “Raccolta/ de' portentosi e miracoli/fatti dalla Madonna delle Grazie/la di cui immagine si venera/nella terra di Cerchio/ compilata a sua devozione/ da Benedetto D'Amore/ Aquila Tipografia Grossi/ 1855 “così riporta l'origine del nostro centro:”(...) Secondo altri che fiorisse anche prima di questa Città (Marruvio n.d.a.), portando tal nome da Circe Incantatrice per un tempio quivi alla stessa eretto(...)” attingendo ai sopraccitati Febonio e Corsignani e, quindi, nulla apportando alla nostra ricerca.

Anche nell'appena passato secolo la valentissima maestra elementare Tecla Vecchietti in Tucceri Cimini (1886-1964) diede alle stampe nel 1947, presso le Arti Grafiche Sezzatini in Roma, la sua “Cerchio notizie storiche e leggendarie” e così descrive il mito di Circe: “(...)Un argomento comunque probatorio di quanto dico è offerto dallo stemma di Cerchio: a destra vi è il castello della maga Circe, la quale secondo la leggenda aveva precedentemente costruita la sua reggia con pietre preziose sul monte Circeo protetta dal ruggir dei leoni, dall'ulular dei lupi, dal fremir degli orsi, che ella, a suo piacimento, sapeva ammansire con dolce canto.

Di qui sarebbe passata ad abitare sulle amene sponde del Lago Fucino, precisamente sul monte Corbarolo, che a bella posta spianato ebbe l'onore di ospitare la maliarda incantatrice di Ulisse. Probabilmente la maga dovette la sua perenne giovinezza alle aure profumate di questo colle beato ed alle acque benefiche del lago fatato presso le quali era arrivata forse risalendo le ombrose, amene sponde del fiume Liri... I paesi sulle rive del Fucino erano senza dubbio incantevoli, e Cerchio ne doveva essere la perla tanto che fu il sito prescelto dalla Maga e in seguito dall'Imperatore Claudio(...) (pag.4 e 5)...Io credo che il tempio di

Circe sia stato trasformato nella chiesa cristiana che oggi porta di S. Antonio o di S. Bartolomeo.

Una prova di tale trasformazione consiste nel fatto che nella parte superiore degli stipiti del portale sono scolpite a bassorilievo due simmetriche facce di donne con capelli attorcigliati e sul frontone un disco coi raggi, forse in omaggio alla bella e ricca fanciulla dalle belle trecce creduta figlia del Sole, della quale anche sullo stemma del paese si vede la testa coronata e radiante, al di sopra del castello... Probabilmente deve trattarsi di uno dei tre templi nazionali dei Marsi l'uno vicino a Luco dedicato ad Angizia, l'altro in Avezzano dedicato a Giano e il terzo in Cerchio dedicato a Circe, secondo le asserzioni dell'abate Colantonio. E' da ritenersi che nella venerazione delle divinità onorate in detti templi i Marsi attingessero tutta la loro vigoria, l'amore alle loro famiglie, l'attaccamento alla loro terra in misura tanto alta da toccare il vertice dell'eroismo... Ulisse, infatti, impersona i reduci greci che tornano alla patria... e la leggenda di Ulisse si intreccia col mito di Circe.

Sappiamo che in Cerchio vi era un tempio dedicato a questa maga; sappiamo che gli antichi Marsi facevano risalire a Marso, figlio di Circe proprie l'origine delle proprie genti; si sa che fittissime foreste caratterizzavano l'antico paesaggio italico, e che appunto in mezzo ad esse si svolgevano i riti misteriosi importati dall'Asia, con responsi ed evocazioni spiritiche; sappiamo dallo stesso Virgilio come i Marsi fossero dall'età preromana maestri nelle magiche arti: tutte queste considerazioni ci portano ad abbinare quanto di vero può esserci nella leggenda di Circe con la vetusta fondazione di Cerchio.

Inoltre l'esistenza di un cunicolo scavato nel tufo al di sotto del castello e non molto distante dalla chiesa di S. Bartolomeo ci porta a pensare che la Maga avesse quivi un antro per i responsi, appunto come usavano le antiche sacerdotesse le quali dall'imo di antri oscuri aprontisi in mezzo a folte boscaglie rispondevano, in nome del fato, a coloro che le interrogavano sul futuro, e la loro voce veniva in tal modo rafforzata dalle pareti delle profonde caverne, tanto da far tremare gli ascoltatori che credevano così essere quella che sentivano una voce d'oltretomba(...) (pag. 7 e 8)... Uno dei numerosi figli di Circe avrebbe dato origine al fiero popolo dei Marsi abitante la conca fucense(...) (pag.10)... Cerchio doveva essere la regina dei paesi ripari, posta com'è su di una collina incantevole meno ripida di Aielli e Celano, mollemente ondulata ai fianchi e leggermente degradante verso il Fucino: alti monti verdeggianti le facevano corona alle spalle, onde, più pittoresco risaltava il merlato castello della Maga Circe incantatrice, il quale sfidando i millenni è pervenuto alla nostra ammirazione.

Non aveva gran valore architettonico, ma parlava di tempi tanti remoti da destare il rispetto per la sua vetustà(...) (pag.12) ...le poche vestigia rimaste possono ancora illuminarci per riandare alla origine leggendaria del paese il cui stemma- che ha certamente il suo valore- ha una testa di donna identificata con Circe dai più remoti tempi. E poiché il Corsignani dice che Circe “ dimorò nella Marsica per macchinar contro Ulisse “, possiamo anche pensare che Circe accortamente potesse qui fissare la sua dimora per allontanare l'amante dal lido, ove il passar delle navi avrebbe ridestato le sopite brame del vagabondo Ulisse. E la Dea non risparmiò i suoi tesori per far erigere il Castello da esperti architetti che già ne avevano costruito un altro sul monte Circeo “ di ben politi marmi”... Fu costruito il tempio e della stessa Dea affinché potesse con maggior pompa sacerdotale esplicare il suo ufficio di

profetessa, o l'alzarono i posterì in suo onore?

Qui forse Marso aprì gli occhi al dolce sole, qui emise i primi vagiti.

Dall'alto di questo monte coperto di boschi egli dominò prima con lo sguardo la vasta conca fucense: poi disciplinò e tenne l'aumentato popolo di questa terra con quell'impero di cui era ben degno perché figlio della Dea temibile e dello scaltro Ulisse.

Durante questo tempo l'alto monte fu cinto di solide e larghe mura circolari come gli avanzi mostrano ancora oggi e come afferma Benedetto D'Amore nel citato opuscolo dei Portenti, con autorità degna di fede, in quanto lo scrittore visse oltre un secolo fa e vide le mura in condizioni migliori di adesso(...)" (pagg. 20 e 21).

Così pure, sempre nel passato secolo, l'altro scrittore cerchiese Antonio Pecilli (1897-1979) nella sua " Cerchio nella storia e nell'arte " (Editrice D'Amato Sulmona- tipografia Labor Sulmona 1962) ci racconta "en passant" della maga Circe:"(...) Diversi storici regionali sono discorsi sulla origine del nome di Cerchio: alcuni asseriscono...oppure da Circe, ninfa e celebre maga- resa popolare dal racconto dell'Odissea (c. IX)- di cui i Cerchiesi avevano timore(...) (pag. 11)

...Si ritiene che tale chiesa (S. Bartolomeo n.d.a.) sia una trasformazione del tempio pagano di Circe Incantatrice- sorella di Angizia- principalmente per vari elementi stilistici del portale(...) (pag. 65-66)

....I volti di donna con capelli attorcigliati nei capitelli delle lesene laterali del portale e il disco rappresentante il sole nel campo mediano dell'architrave- secondo qualche cerchiese- sarebbero frammenti del fano distrutto della fata Circe, dalle belle trecce, figlia del Sole e della ninfa Perse, condotta dal Sole nei monti Circei d'Italia(...)La chiesa di S. Antonio (S. Bartolomeo n.d.a.) non è trasformazione del fano o del tempio di Circe, essendo i templi pagani di solito ad oriente, perché si presentiva che da oriente sarebbe venuta la salute(...) (pag. 68)

.... Di conseguenza, si può concludere che questa chiesa non è una trasformazione di tempio pagano; sarà - se mai - un'antica chiesa cristiana, essendo l'asse longitudinale in direzione ovest-est, con la porta d'ingresso a occidente e l'abside a oriente - e che il fano dedicato alla maga Circe, da cui - secondo alcuni storici - deriverebbe il nome di Cerchio, sia stato eretto presso il cunicolo scavato nell'argilla della vicina contrada " Castello "(...) (pag. 70).

Purtroppo l'esiguità delle fonti a cui attingere e sicuramente i numerosissimi terremoti accaduti nella Marsica (ben 5 sono i terremoti che sono riuscito a riportare con fonti sincrone: 1633,1648.1703,1850,1915 e forse un sesto dovette accadere nel 1456 se è esatta la mia interpretazione) che hanno fatto perdere opere, manoscritti e fonti orali le quali sicuramente oggi ci avrebbero aiutati a scrivere questa ricerca intorno al mito di Circe, figlia del sole, quale fondatrice di Cerchio, non ci aiutano a dipanare la vexata quaestio Circe Cerchio.

Suggestivo e pieno di fascino è l'opera del Maestro pittore Marcello Ercole, esposta nel Teatro Comunale di Cerchio dal titolo: " Mitologia di Cerchio "dove il Nostro dipinge sulle pendici del monte Corbarolo declinanti verso il lago Fucino, il tempio dedicato a Circe e la statua del Guerriero di Capestrano.

A me non resta per dare una completezza delle fonti storiche riguardanti Circe riportare

notizie tratte dall'Odissea di Omero, dalla Teogonia di Esiodo e dall'opera dell'archeologo Cesare Letta: "I Marsi e il Fucino nell'antichità"(Cisalpino-Goliardica Milano 1972).

OMERO

Sec. IX°-VIII° a.C.

ODISSEA

Traduzione Ettore Romagnoli a cura di G.B. Salinari-Zanichelli Bologna- 1963:

“ Canto decimo ,pag. 257-272 versi 135-563:

“(...) Nell'isola di Circe.

Ecco, ed all'isola Eèa giungemmo, ove Circe abitava,
Circe dai riccioli belli, la Diva possente canora,
ch'era sorella d'Eèa, signore di mente feroce.

Erano entrambi nati dal Sole che illumina il mondo:
fu madre loro Perse, di Perse fu Ocèano padre.

Qui, su la spiaggia del mare spingemmo in silenzio la nave,
dentro di un sicuro porto: chè un Dio sopraggiunse a guidarci:
qui, dalla nave usciti, due giorni giacemmo e due notti:
chè ci rodeva il cuore la stanchezza commista a cordoglio.

Quando la terza giornata, però, l'alba ricciola schiuse,
io, la zagaglia presa con me, preso il ferro affilato,
velocemente mossi dal legno, a scoprire d'intorno.

Se mai tracce vedessi di campi, se udissi una voce.

E sopra un'alta ascesa vedetta di rupi, ivi stetti;
ed ampie strade scorsi di là, vidi un fumo levarsi
dalla dimora di Circe, tra dense boscaglie e tra selve.

Subito ch'ebbi visto quel fumo con quelle faville,
prima l'idea mi venne d'andare, di chieder novelle;
ma,ripensandoci poi, mi parve che meglio sarebbe
ch'io prima andassi al legno veloce e a la riva del mare,
cibassi i miei compagni,li mandassi a chieder novelle.(...)

Quivi in due schiere tutti divisi i miei prodi compagni,
pari di numero, e un capo preposi a ciascuna. Dell'una
tenni il comando io stesso, dell'altra fu Euriloco duce.

Quindi agitammo le sorti nel cavo d'un elmo di bronzo;
e balzò fuori la sorte d'Euriloco, cuore gagliardo.

Egli si mosse; e insieme con lui ventidue dei compagni:
essi piangevano e noi sul lido lasciarono in pianto.

Entro una valle, il palagio trovarono bello di Circe,
tutto di lucidi marmi, nel mezzo a un'aprica pianura.

Tutto d'intorno, lupi movevano e alpestri leoni,
ch'essa tenea domati,perché li molceva coi filtri;
né s'avventarono punto sugli uomini, e invece, levati
sui piè, le lunghe code festosi agitavano tutti.

Come al padrone che torna da mensa costumano i cani
scodinzolare, chè sempre con sé porta qualche leccume:

così lupi ed unghiuti leoni d'intorno ai compagni
scodinzolavano; e quelli temevan, veggendo le fiere.
Stettero innanzi alla soglia di Circe dal fulgido crine.
E udir la voce bella di Circe che dentro cantava
ed una tela grande tesseva, immortale, siccome
l'opere son delle Dive, son fini eleganti fulgenti.
Primo a parlar prese Polite signore di genti,
ch'era fra tutti i compagni l'esimio, il più caro al mio cuore:
"Compagni miei, c'è una lì dentro che tesse una tela
e dolcemente canta, che tutta n'echeggia la casa,
non so se donna o diva: su, diamole presto una voce".
Disse così: tutti quanti levaron le voci a chiamare.
Subito Circe aperse le fulgide porte, uscì fuori,
e l'invitò. Tutti quanti le tennero incauti dietro:
solo Euriloco fuori restò, che temea qualche inganno.
Circe, condottili dentro, su seggi e su troni li assise,
cacio per essi intrise con miele dorato e farina,
con vin di fiamma; e filtri maligni mescè ne l'intriso,
chè della terra nativa ricordo nei cuor' non restasse.
Or, poi che Circe ebbe offerto, quegli altri ingoiato l'intriso,
li colpì con una verga, li rinchiuso dentro un porcile;
e già di porci avevano setole, muso, grugnito,
tutto l'aspetto: soltanto la mente era quella di prima.
Furon così rinchiusi, che urlavan, piangevano; e Circe
ghiande per cibo ad essi gittò, corniole, lucciole,
tutte vivande dei porci, che sempre le grufano a terra.
Solo alla rapida nave Euriloco fece ritorno.
E la notizia recò, dei compagni la sorte e l'obbrobrio;
né, perché si sforzasse, gli uscian le parole di bocca,
tanto era grande il cordoglio che il cuor gli feriva: eran gli occhi
gonfi di pianto; né altro sapea levare lamenti.
Ma, come noi, stupefatti, l'incalzavam di domande, pure,
alla fine, ci disse la sorte degli altri compagni.
"Come ingiungesti, Ulisse, movemmo così per la macchia,
e in una valle vedemmo levarsi una bella dimora.
Qui sedeva una al telaio, cantava con limpida voce,
femmina o diva, non so. Le diero una voce i compagni.
Quella subito aprì le fulgide porte, uscì fuori
E li chiamò: tutti quanti le tennero, incauti, dietro.
Io solamente restai, temendo che frode ci fosse.
Tutti li vidi insieme sparire. Ed a lungo rimasi,
fuori, a far guardia; ma più nessuno di loro uscì fuori".
Disse. Io la spada mia grande di bronzo, dai chiovi d'argento,
presi e le frecce, e l'arco, me li gittai su le spalle,
e gli ordinai di guidarmi per quella medesima via.
Egli però mi strinse con ambe le mani i ginocchi
E, lacrimando queste mi volse veloci parole:

“Contro mia voglia li non condurmi! Qui lasciarmi, Ulisse!
Chè neppur tu, lo so bene, potrai ritornare, né alcuno
rincondurrai dei compagni. No, presto fuggiamo con questi:
forse potremo ancor schivar l’ora nostra fatale”.

Così disse. Ma io con queste parole risposi:
“ Se tu lo brami, dunque, Euriloco, resta sul lido,
presso la nave nera, che c’è da mangiare e da bere.
Io però devo andare. Dovere è per me, che mi spinge”.

Detto così, mi staccai dalla nave, dal lido del mare.
Ma, quando presso ero giunto, movendo pei sacri burroni,
alla magione grande di Circe maestra di filtri,
mentre vi stavo entrando, si fece a me contro il signore
dell’aurea verga, Ermète, che simile in tutto pareva
a giovinetto che imbruna la guancia, negli anni più cari.
Egli mi prese per mano, volgendomi queste parole:
“ Misero, e dove vai, solo solo, per queste colline,
che non conosci il paese? Son lì, nella casa di Circe,
i tuoi compagni, chiusi nel fondo di saldi porcili:
son diventati ciacchi. Tu qui vieni forse a salvarli?
Non tornerai neppur tu, resterai, te lo dico, con gli altri.
Io però dai malanni ti voglio sottrarre e salvarti.
Entra nella casa di Circe; ma prima quest’erba
Prendi, che l’ora fatale terrà dal tuo capo lontana.
E tutti quanti ascolta di Circe i disegni ferali.
Essa ti preparerà, mescendovi un filtro, un intriso;
ma senza effetto sarà l’incanto: chè a sperderlo vale
l’erba ch’ora io ti darò, salutifera. Ora odi anche il resto.
Come toccato Circe t’avrà con la lunga sua verga,
subito tu dal fianco snudata l’aguzza tua spada,
scagliati sopra di lei, sì come volessi sgozzarla”.

Quando ebbe detto così, un’erba mi diè l’Argicida,
che la divelse dal suolo, mi disse qual n’era il potere.
Negra essa avea la radice, sembravano latte i suoi fiori:
moli la chiamano i Numi: né facile cosa è sbarbarla
per i mortali; ma tutto concesso è ai signori del cielo.
Quindi, per mezzo a le selve dell’isola, Ermète a l’Olimpo
fece ritorno; ed io mi volsi alla casa di Circe;
e m’ondeggiava in vario tumulto, appressandomi, il cuore.
Della ricciuta Dea ristetti alla soglia. E qui, fermo,
un grido alto levai. Udì la mia voce la Diva,
subito fuori uscì, le lucide porte dischiuse,
e mi chiamò: col cruccio nel cuor, tenni dietro ai suoi passi.
Essa in un trono mi fece sedere, dai chiovi d’argento,
istoriato, ricco; né ai piedi mancò lo sgabello.
Quindi, in un vaso d’oro mi pose un intriso, da berlo;
e, macchinando il mio male, l’aveva d’un farmaco infuso.
Or, poi che l’ebbi bevuto, ma nulla era stato l’incanto,

su me battè la verga, volgendomi queste parole:
“ Va nel porcile, sdraiati adesso con gli altri compagni !”
Disse. Ma io ,sguinata dal fianco l’aguzza mia spada,
sopra di lei m’avventai, sì come volessi sgozzarla.
Essa, con un grande urlo, s’abbassò, mi strinse i ginocchi,
e, singhiozzando, queste parole veloci mi disse:
“ Chi sei tu mai? Di dove? I tuoi genitori chi sono?
La tua città? Stupore mi prende, che tu quell’intriso
hai tracannato, e schivato l’incanto. Nessun dei mortali
che trangugiato l’avesse, potè mai sottrarsi a quel filtro.
Certo lo scaltro Ulisse devi essere tu. Tante volte
me lo predisse già l’Argicida dall’aurea verga,
che, ritornando da Troia, su negro veloce naviglio,
qui tu saresti approdato! Ma via, la tua spada riponi “.
Stavano dentro le stanze frattanto al lavoro le ancelle.
Erano quattro, che tutte compiean le faccende di casa.
Erano figlie tutte dei boschi, dei fonti, dei fiumi
sacri, che verso il mare travolgon la copia dei flutti.
Stendeva una di queste sovressi i sedili cuscini
tinti di porpora, belli, stendeva di sotto un tappeto:
l’altra dinanzi ai troni traeva le mense d’argento,
e collocava d’oro canestri sovr’esse: la terza
temprava entro una conca d’argento dolcissimo vino
simile a miele soave, disponeva i calici d’oro:
acqua portava la quarta, facea sotto un tripode eccelso
ardere un fuoco grande, su cui rese tepida l’acqua.
Poi, quando l’acqua vide bollire, l’attinse dal tripode eccelso,
la mitigò con soave mistura, le spalle ed il corpo
me n’inondò, la stanchezza mortal delle membra mi sciolse.
Quando poi m’ebbe lavato, cosperso di liquido ulivo,
tutto mi ricoprì d’una tunica, un manto mi cinse
e mi condusse sul trono stellato di borchie d’argento,
istoriato bello, sotto i pie’ mi pose uno scanno.
E di mangiare Circe mi disse; né voglia io avevo;
ma stavo lì, con le idee volte altrove, a funesti presagi.
Circe, poi che mi vide seduto così, che le mani
non accostavo al cibo, ma tutto era immerso in cordoglio,
mi si fe’ presso e questo parole veloci mi disse:
“ Perché stai dunque, Ulisse, così, che somigli ad un muto,
senza bevanda, né cibo toccare, rodendoti il cuore?
Forse qualche altra mia frode paventi? Non devi temere,
quando t’ho già prestato il gran giuramento dei Numi!”
Questo mi disse ed io risposi con queste parole:
“ Circe, qual uomo dunque, che privo non sia di ragione,
potrebbe avere cuore di cibo gustare o bevanda,
prima d’aver veduti disciolti i suoi cari compagni?
Se tu brami davvero ch’io mangi, ch’io beva, disciogli,

liberi fa' ch'io possa vedere i dilette compagni".
Dissi. E subito Circe traverso le camere mosse,
con la sua verga in pugno, aprì del porcile le porte,
e fuor li trasse: porci sembravan che avesser nove anni.
Essi dinanzi alla Diva ristettero; e quella fra loro
mosse; ed uno per uno con un altro farmaco li unse.
Caddero tosto dal corpo le setole ch'eran cresciute
per le virtù del filtro maligno di prima; e d'un tratto
d'uomo ripreser sembianza, più giovani ancora di come
erano prima, molto più belli a vedere e più grandi.
E mi conobbero; ed uno per uno mi strinser la mano,
e fra le lagrime, grida levaron di gioia; e la casa
altro echeggiava tutta. La Diva, a pietà mossa anch'ella,
fattasi a me vicina, mi volse così la parola:
" O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
ora alla rapida nave ritorna e alla spiaggia del mare.
Prima di tutto, in secco traete la nave alla spiaggia
e nelle grotte ponete gli attrezzi ed il carico tutto;
poscia ritorna qui coi tuoi prediletti compagni".
Disse. E convinto rimase da quelle parole il mio cuore;
e mi rivolsi alla nave mia ratta, e alla riva del mare.
Quivi i dilette compagni trovai su la rapida nave,
che con miseri lagni versavano lagrime amare.
Come d'intorno alle vacche, se tornano in mandra a la stalla,
poi che satolle d'erba si furon pei campi, i giovenchi
tutti santellano intorno, né posson tenerli i recinti,
ch'essi con fitti muggiti si lanciano incontro alle madri:
similmente, come comparvi ai loro occhi, i compagni
verso di me, lacrimando si volsero, e parve a ciascuno
come se fossero in patria tornati di già, nelle mura
stesse d'Itaca alpestre, dov'erano nati e cresciuti.
E, tra le lagrime, queste dicevano alate parole:
" Pel tuo ritorno, Ulisse divino, così ci allegriamo,
come se ad Itaca giunti già fossimo, al suolo natale.
Su via, narraci come son morti gli altri compagni".
Dissero; ed io con queste parole soavi risposi:
" Per prima cosa, la nave tiriamo sul lido all'asciutto,
e nelle grotte poniamo gli attrezzi ed il carico tutto.
E tutti quanti poi sbrigatevi insieme a seguirmi,
chè nella sacra dimora di Circe vediate i compagni
starsene a laute mensa: chè cibo non manca o bevanda".
Dissi così; né indugio frapposero quelli a obbedirmi.
Solo Euriloco, tutti teneva indietro i compagni,
e si volgeva ad essi, con queste veloci parole:
" Poveri noi, dove andiamo? V'è presa la voglia dei guai,
che nella casa di Circe volete cacciarvi? Ma quella
ci muterà quanti siamo in lupi, in maiali, in leoni,

per poi tenerci a forza lì attorno, a far guardia alla casa.
Come il Ciclope, quando ci chiuse nell'antro i compagni,
ch'entro vi s'eran cacciati con questo imprudente d'Ulisse,
e per la sua follia lasciaron la vita anche quelli".
Questi i suoi detti. E allora mi corse alla mente il pensiero
di sguainare dal fianco robusto l'aguzza mia spada,
e di sbalzargli a terra, d'un colpo, la testa dal busto,
sebben prossimo ei m'era parente. Ma gli altri compagni,
chi di qua, chi di là, mi trattenner con dolci parole:
" Divino Ulisse, questo, se tu non t'opponi, si lasci
qui, che rimanga presso la nave, che guardi la nave:
noi ti seguiamo tutti di Circe alla sacra dimora".
Dissero; e giù dalla nave discesi, lasciarono il mare;
né già rimase Euriloco a guardia del concavo legno;
ma ci seguì:chè troppo temè la fiera minaccia.
Fra le sue mura Circe frattanto a quegli altri compagni
diede lavacri ed unger li fece di liquido ulivo,
poscia vestire li fece di tuniche e manti villosi;
e li trovammo lì, che tutti sedevano a mensa.
Or, come gli uni gli altri si videro, e furono insieme,
pianti levarono e lagni, che tutta echeggiava la casa;
e la divina signora si fece a me presso, e ridisse:
" O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non sollevate più questi ululi tristi. So bene
quanti travagli avete sofferti nel mare pescoso,
quanto di voi sterminio per terra hanno fatto empie genti.
Ora, su via, pascete del cibo, bevete del vino,
sin che di nuovo in petto sentiate rinascere l'ardire,
come allorché da prima lasciate le zolle paterne
d'Itaca alpestre: chè adesso voi siete spossati e scorati,
al naufragio sempre volgendo la mente;né in cuore
serenità vi fulge chè troppo fu il vostro patire".
Disse: e il cuor nostro prode convinse con quelle parole.
E qui, giorno per giorno, restammo lo spazio d'un anno,
a satollarci di carne, che tanta ce n'era, e di vino.
Ma quando un anno fu trascorso, stagione a stagione,
furon compiuti i mesi, compiute le lunghe giornate,
così, trattomi a parte, mi dissero i cari compagni:
" Diletto Ulisse, è tempo che d'Itaca tu ti ricordi,
se pur vuole il destino che salvo tu rieda, che giunga
alla diletta terra tua patria, e all'eccelsa tua casa ".
Dissero; e fu convinto da quelle parole il mio cuore.
Tutto quel giorno, dunque, sinchè tramontato il sole,
sedemmo a mensa, carni cibammo, trincammo vin dolce.
Quando s'immerse il sole nel mare, e la tenebra giunse,
strinsi alla Dea le ginocchia, volgendole questa preghiera:
" Circe, mantieni oramai la promessa che tu mi facesti

di rimandarmi a casa: chè fiero desio me ne punge
ed i compagni miei:chè appena lontana tu sei,
tutti mi vengono attorno piangendo, e mi spezzano il cuore”.

Dissi. E rispose queste parole la diva signora:

“ O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non rimarrete, no, contro voglia, fra queste mie mura;
ma devi prima un altro viaggio compire, e d’Averno
e di Persèfone senza pietà visitare le case,
per dimandare all’alma del cieco Tiresia un responso,
all’indovino di Tebe, che sempre ha lo spirito pronto:
chè gli concesse Persèfone, a lui sol fra tutti i defunti,
tale saggezza serbare:chè l’altre sono ombre errabonde”.

Questo mi disse: io sentii spezzarmi il cuore nel petto;
e mi scioglievo in pianto, gittato sul letto, né il cuore
più mi bastava ch’io vivessi, vedessi la luce.

Ma quando poi di pianto, di stare bocconi fui sazio,
io le risposi allora, volgendole queste parole:

“ Circe, e chi mai potrà guidarmi per questo viaggio?
Sopra cerulea nave nessuno all’Averno mai giunse!”.

Questo io le dissi: così mi rispose la diva signora:

“ O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
darti non devi pensiero di alcuno che guidi la nave:
l’albero innalza, tendi sovr’esso le candide vele,
siediti poscia; e quella volerà col soffio di Bora.

Ma quando poi nel mezzo d’Océano sarà la tua nave,
quivi è la bassa spiaggia, qui son di Persèfone i boschi,
negri pioppi giganti, piangenti sterili salici.

Qui sui profondi gorgi d’Océano ferma la nave
e tu stesso sprofonda nell’umida casa d’Averno.

Nell’Acheronte qui Piriflegetonte si versa,
Cocito qui, ch’è ramo divelto dall’acque di Stige:
sotto una rupe insieme s’incontrano i fiumi mugghianti.

A questa rupe appresati, Ulisse, e fa’ ciò ch’io dico.

Scava una fossa che un braccio misuri per lungo e per largo,
e spargi a terra qui libagioni per tutti i defunti,
una di latte e di miele, un’altra di vino soave,
ed una terza d’acqua, cospargivi bianca farina.

Supplica quindi le fatue parvenze dei morti, e prometti
che, ritornato in patria, tu ad essi una intatta giovenca
immolerai, la più bella, di doni colmando la pire.

Ed a Tiresia, a parte, prometti che un pecoro nero
Immolerai per lui solo, di tutta la gregge il più bello.

Poi quando avrai le preci rivolte alle genti dei morti,
immola qui due pecore negre, una femmina e un maschio,
che con la fronte siano rivolti all’Erebo. Indietro
tu torna allora, di nuovo rivolgiti al fiume corrente.

E molte anime qui venire vedrai di defunti.

Vòlgiti allora ai compagni, dà l'ordine ad essi che, prese
le vittime giacenti, sgozzate dal lucido bronzo,
l'ardano, dopo scoiate, e invochino i Numi d'Averno,
Ade possente, e Persèfone ignara di teneri sensi.
Sfodera poi dal fianco gagliardo l'aguzza tua spada,
piantiti lì, non lasciare le fatue parvenze dei morti
avvicinarsi al sangue, se prima Tiresia non parli.
Inclito Ulisse, e infine verrà l'indovino di Tebe,
che ti dirà la strada che batter dovrai, le distanze,
ed il ritorno, quale sarà per il mare pescoso".
Circe parlava ancora, che sorse l'Aurora divina.
Essa di vesti mi cinse, d'un manto e una tunica bella,
ed essa stessa indossò, la Diva, un gran manto d'argento,
fine, tutto elegante, ai fianchi si strinse una zona
bella, tessuta d'oro, la fronte recinse di bende.
Ed io mossi per tutte le stanze a spronare i compagni,
presso a ciascuno d'essi sostando, con dolci parole:
" Più non dormite, adesso, lasciate il soave sapore,
andiamo via, chè Circe la diva mi diede congedo".
Questo io dicevo; e i cuor prodi godevano a queste parole.
Ma senza lutto neppure di lì ricondussi i compagni.
C'era fra questi un Elpènore, ed era il più giovin di tutti,
né molto prode alla guerra, né molto svegliato di mente.
Questo, aggravato di vino, bramoso di fresco, era andato
sopra l'altana a dormire, lontano da tutti. Ed udendo
muoversi gli altri compagni, le voci, il tumulto, riscosso
tutto d'un tratto, scordò da qual parte scendea l'alta scala:
mosse dal lato opposto, piombò giù dal tetto, ed il collo
gli si troncò dalle vertebre, e scese lo spirito all'Ade.
Quando poi tutti attorno mi furono, ad essi parlai:
" Voi vi credete forse d'andare alla patria diletta;
ma ben diversa è la strada che Circe ha prescritta per noi.
Ire alle case d'Averno dobbiam, di Persèfone cruda,
per consultar lo spirito del cieco indovino Tiresia".
Dissi; e nel petto quelli spezzar si sentirono il cuore.
E qui ,seduti a terra, piangean, si strappavan le chiome
novellamente; e a nulla giovarono i lamenti.
E quando poi movemmo, col cruccio nel cuore, alla spiaggia
d al veloce naviglio, versando gran copia di pianto,
Circe, venuta allor vicino alla cerula nave,
quivi ai banchi legò due pecore, femmina e maschio:
e niun quando passò la vide. Qual uomo potrebbe
scorgere un Nume che vada qua e là, quand'esso non voglia?(...)

CANTO DODICESIMO

Versi 1-150

IL RITORNO DALL'ADE E I NUOVI CONSIGLI DI CIRCE.

Dunque, poi ch'ebbe i rivi lasciati del fiume Oceano,
corse la negra nave, sui flutti del mare infinito,
giunse all'isola Eèa, dove son le contrade e le case
d'Aurora che al mattino si leva, donde anche il Sol sorge.
Sopra le arene, qui giunti, spingemmo le rapide navi,
quivi anche noi sbarcammo, scendemmo alla spiaggia del mare,
dove, giacendo in sonno, l'Aurora divina attendemmo.
Come l'Aurora apparì mattiniera, ch'è dita di rose,
dei miei compagni alcuni di Circe alla casa inviai,
che riportassero il corpo d'Elpènore spento. E, recisi
subito tronchi, dove in mare sporgeva la spiaggia,
lo seppellimmo accorati, piangendo lacrime amare.
Or poi che il morto e l'armi del morto qui furono bruciati,
gli costruimmo un tumulo, sopra innalzammo una stele,
e configgemmo, in vetta del tumulo, un agile remo.
Attendevamo a questo così: chè tornati dall'Ade,
più non andammo alla casa di Circe; ma presto ella giunse
tutta abbigliata; e con lei venivano ancelle, recando
pane, con carni molte, con vino purpureo brillante.
Dunque, giunta fra noi, la Diva così prese a dire:
"Miseri voi, che vivi giungeste alla casa d'Averno,
voi due volte mortali, chè muoiono gli altri una volta,
ora di queste vivande cibate, bevete del vino
qui, per tutto quest'oggi. Diman, come sorga l'Aurora,
navigherete; ed io la via vo' mostrarvi, ed i modi
v'indicherò, perché da qualche malizia irretiti
voi non dobbiate patire nel pelago o sopra la terra".
Questo ci disse; e convinti restammo nei validi cuori.
E così, dunque, tutto quel dì, sinchè il Sole disparve,
li rimanemmo, cibando le carni ed il vino soave.
Poi, come il Sole s'immerse nel mare, e la tenebra giunse,
presso alla gomena quelli pigliarono sonno; e la Diva,
presomi per la mano, lontano dai cari compagni
mi fe' sedere, e presso mi stette, e di tutto mi chiese;
ed io, punto per punto, quanto ella chiedeva, le dissi.
Circe divina, allora, così la parola mi volse:
"Tutte trascorse già son queste vicende: ora ascolta
ciò ch'io ti dico; e un Dio farà che tu ben lo ricordi.
Alle Sirene presso tu giungere devi anzitutto,
che tutti quanti gli uomini incantan che giungono ad esse.
Chi s'avvicina a loro, mal cauto, ed ascolta la voce
delle Sirene, quello non mai la sua sposa ed i figli
più lo vedranno tornare, diletto mai più non ne avranno;

ma le Sirene, incato gli fan con le limpide voci,
sedute sopra un prato. D'intorno c'è d'ossa un gran mucchio,
d'uomini putrescenti, di scheletri e pelli aggrinzite.
Oltre tu passa; e fa rammollir della cera soave
e dei compagni riempi le orecchie, che alcuno non oda.
Udirle puoi tu solo, se brami; ma prima i compagni
nella veloce navi ti avvincano i piedi e le mani,
dritto, con funi, a ridosso ti leghin dell'albero, stretto,
sì che delle Sirene godere tu possa la voce.
Ma se tu preghi i compagni, se d'esser disciolto comandi,
legare tanto più ti devon con doppi ritorte.
Or, quando poi saranno passati più innanzi i compagni,
tu troverai due strade; né voglio descriverti adesso
punto per punto, quale tu devi seguire. Tu stesso
devi pensarci, Ulisse: d'entrambe però ti fo cenno.
Rupi da questa parte, sul mare precipiti; ed alto
romba contro esse il flutto d'Anfritite ciglio d'azzurro:
scogli Cozzanti chiamare le sogliono i Numi beati.
Né creature alate frequentano mai queste plaghe,
né le fugaci palombe che recano a Giove l'ambrosia.
Pure, qualcuna sempre la liscia scogliera n'inghiotte;
e un'altra ne invia Giove, chè il numero sempre sia pieno.
Mai la nave d'uomini alcuna fu salva, che quivi giungesse;
anzi le travi dei legni, confuse degli uomini ai corpi,
alti marosi trascinano, e d'orrido fuoco procelle.
Sola potè superarle la nave che giunse d'Eetà,
Argo, famosa a tutti, che vinse del pelago i flutti.
E si sarebbe anche essa spezzata all'immane scogliera.
Due rupi indi ci sono, che il cielo infinito una attinge
col vertice aspro, e tutta la cinge una nuvola azzurra,
che non si dissipa mai: né mai su quel culmine eccelso,
sia pure estate, autunno pur sia, fulge l'aria serena.
Né vi potrebbe un uomo salire né scendere mai,
neppur se venti mani, se pur venti piedi egli avesse:
poiché liscia è la pietra così come fosse raschiata.
Nel mezzo della rupe vaneggia una fosca spelonca,
che s'inabissa nel buio, nell'Erebo. A questa da presso
spinger dovete, Ulisse divino, la rapida nave.
Né se giù dalla nave lanciasse un arciere valente
freccie dall'arco, potrebbe raggiungere il concavo speco.
Abita quivi Scilla, che terribilmente schiamazza.
E' la sua voce come di cane spoppato di fresco;
ma più terribile mostro di questo non c'è; né veruno
s'allegrerebbe a incontrarlo, neppure se fosse Iddio.
Dodici piedi ha questa; ma niuno le serve al cammino;
ed ha sei colli, lunghi, lunghissimi; e termina ognuno
con una testa orrenda; e quivi, tre file di denti,

fitti s'addensan, molteplici, pieni di livida morte.
Sta rimpiazzata sempre nel mezzo del concavo speco
E solamente sporge la testa dal baratro orrendo.
Quivi alla pesca sta ,spiando allo scoglio d'intorno
cani di mare, o delfini, o quale altro mostro più grande
possa ghermir, che alla fine nutrisce Anfitrite sonora.
Né si potranno mai dar vanto i nocchieri , che illesi
siano sfuggiti ad essa;perché ciascheduno dei capi
stende e ghermisce un uomo dal grembo alle cerule navi.
Ulisse, e l'altra rupe vedrai, ch'è di molto più bassa:
l'una vicina all'altra:chè distano un tiro di freccia.
Un caprifico grande vi sorge, un rigoglio di fronde;
e sotto a questo inghiotte del mar l'onde negre Cariddi.
Tre volte al giorno fuori le gitta, tre poi le ringoia
terribilmente. E fa' di non esservi, quando l'inghiotte:
chè non varrebbe a salvarti neppure il signore dell'onde;
ma, più che puoi vicino movendo alla rupe di Scilla,
spingi velocemente la nave: chè molto val meglio
piangere sei compagni, che perderli tutti ad un colpo".
Questo ridisse; ed io, doglioso, così le risposi:
" or via, su dunque, o Diva, tu questo ora dimmi sicuro:
se pur dato mi fosse sfuggir la funesta Cariddi,
potrei Scilla affrontare, quand'ella mi strugga i compagni?"
Io così dissi: così rispose la Diva signora:
" Dunque, vagheggi ancora fatiche ed imprese guerresche?
Povero te! Non sai che cedere ai Numi bisogna?
Scilla non è malanno mortale, è prodigio immortale,
uno spavento, un orrore selvaggio, con cui non si lotta:
contro di lei non c'è riparo, bisogna fuggire.
Chè se tu l'arma impugni, se indugi vicino alla rupe,
una seconda volta pavento che, fuori sbucando,
con altrettanti capi t'afferri altrettanti compagni.
No no, spingete in fretta la nave, e invocate Crataia
che die' la vita a Scilla, flagello a le misere genti:
essa farà che desista, né ancora una volta t'assalti.
L'isola poi toccherai Trinacria, dove del Sole
sono allevate le molte giovenche e le floride greggi:
sette mandre di vacche, di pecore belle altrettante,
ch'anno cinquanta capi ciascuna; né mai sono nate,
né mai verranno a morte. Due dive ne sono custodi:
Lampetia e Faetusa, due ninfe dai riccioli belli,
cui generava al Sole sublime la diva Neera.
Poi che le diede a luce, che l'inclita madre le crebbe,
ne l'isola remota Trinacria fissò la lor sede,
che custodisser le greggi del padre e le belle giovenche.
Ora, se illese tu le lasci, e ti preme il ritorno,
pur dopo molte sciagure, farete ritorno alla patria;

ma se tu le molesti, l'estrema rovina predico
alla tua nave, ai compagni. Tu poi, se pur fuggi la morte,
tornerai tardi, a fatica, avrai tutti persi i compagni".
Mentre diceva, spuntò l'Aurora dall'aureo trono.
Distolse allor da me la Diva per l'isola i passi;
ed io, tornato al legno mio rapido, imposi ai compagni
che s'imbarcassero e poi sciogliesser da poppa le funi.
Subito quelli salirono, ai banchi sedettero; e in fila
quivi seduti, coi remi battevano i flutti schiumosi.
E per noi, dietro la cerulea nave, una prospera brezza
Mandò, che ci gonfiava le vele, gradita compagna,
Circe dai riccioli belli, la diva possente canora (...)"

ESIODO

Teogonia

VIII° Sec. a.C.

(da " Opere/di Esiodo/ a cura di Aristide Colonna/ Unione Tipografico-Editrice Torinese-
Prima edizione 1977)

"(...) Al Sole infaticabile la figlia illustre di Oceano, Perseide,
generò Circe ed il sovrano Aieta(...)(pag. 117)

"(...) E Circe, la figlia del Sole Iperionide, generò dall'amor di
Odisseo dall'animo paziente Agrio e Latino incensurabile e
Forte (e partorì Telefono, in grazia dell'aurea Afrodite);
questi in un luogo assai lontano, in fondo alle isole divine,
regnavano su tutti i popoli illustri della Tirrenia (...)"(pag.119-121).

(in nota: " Con il nome di Tirreni si volle in genere designare, in epoca molto antica, le
popolazioni non greche; qui però la menzione precedente di Latino rende probabile la
identificazione dei Tirreni con gli Etruschi, che già nel secolo ottavo avevano contatti
commerciali con la Grecia (...)"

Cesare LETTA

"I Marsi e il Fucino nell'antichità"

Cisalpino- Goliardica Milano 1972

Pag. 53-54

"(...) E in un epoca ancora più antica dell'adozione di Marsica come eponimo, i Marsi
mostrano un precoce influsso ellenizzante nella creazione dell'altro eponimo, Marsos, figlio
di Circe, la cui antichità è provata dal fatto che, tra le diverse saghe di eponimi, quelle per
cui è più sicura un'origine risalente già al VI sec. sono proprio quelle legate al nome di
Circe. E la localizzazione assai antica di Circe al monte Circeo non lascia dubbi sull'origine
campana, forse Cumana, di queste leggende(...) possiamo ritenere dimostrato che già nella
tradizione greca documentata da Licofrone(Timeo) i Marsi apparivano incantatori di
serpenti, tali cioè da giustificare un loro collegamento con Circe, quale appare infatti
esplicito in fonti più tarde, a partire da Plinio. Per quanto riguarda tale tradizione, quale che
sia il valore da attribuire alla sezione "romana" dell'Alessandra, non si può disconoscere

che la sua redazione sia ben anteriore alla Guerra Sociale (in nota. Per questo il giuramento degli Italici di Silone (D.S. XXXVII,11) “ per il Sole della nostra specie(si ricordi che Circe è considerata la figlia del Sole) comprova altro che una ripresa di una tradizione esistente(...), e che in essa, entro un’architettura ideata in funzione di Roma, confluiscono altre leggende sorte in modo autonomo in seguito ai contatti tra la cultura dei Greci d’Occidente e le varie popolazioni indigene(...)

pag. 56-57

“(…) La critica più recente, come ha rivendicato l’esistenza di una grande tradizione storiografica preromana ed aromana a Cuma, ha posto sempre più chiaramente l’accento sull’universalità e l’antichità di una sorta di panellenismo mitologico, riscontrabile in tutto l’occidente prima che questo ricevesse l’impronta di Roma, e in particolare ha riconosciuto nell’Etruria arcaica anziché a Roma l’originaria localizzazione italiana dei cicli troiani. Non deve meravigliare se tra gli Etruschi di Campania, i più esposti all’influsso della cultura di Cuma, e tra gli stessi Greci di Cuma, sono sorte o sono state accolte leggende sui Marsi riconducibili ai cicli greci.

La stessa origine del collegamento dei Marsi con Circe ha quello con Medea; oltre alle fonti che riportano a Circe l’abilità dei Marsi nell’incantare i serpenti e nel manipolare le erbe, abbiamo infatti una serie di fonti che la riportano a Medea, e non mancano identificazioni di Angizia con Medea attraverso l’attribuzione dello stesso padre Eeta: un accostamento tra Circe, Eeta e i Marsi sembra di scorgere confusamente anche in Licofrone che, subito prima del Fucino, nomina insieme al Circeo(...).

Inoltre in Licofrone sembra sicura l’allusione dell’attività dei Marsi relativa ai serpenti, trasposta in termini mitici grecizzanti: il nome psorche limne (è scritto in greco n.d.c.) non è solo una trasposizione per omofonia del nome Fucinus, secondo un artificio poetico normale in Licofrone; esso permette infatti il riferimento a Phorcus, divinità delle acque che infatti vedremo collegata ai Marsi in altre fonti antiche, ed è in perfetto accordo con lo stile oscuramente allusivo dell’Alessandra pensare che Licofrone volesse anche ricordare in Phorcus il padre di Echidna e di Gorgonie (in nota: “(...) si tenga presente che in Esiodo Phorkys è padre anche di Scilla: nel IV-III secolo si disponeva dunque di un grosso precedente di localizzazione occidentale di questi mostri, e non si doveva avere difficoltà a localizzare tra i Marsi Phorkys e Gorgonie (...)”. Quanto alle fonti latine, buona parte di queste notizie risale ancora a Gneo Gallio, che viene per esteso riassunto da Solino; vediano allora nella sua composita e contraddittoria elaborazione, che cerca di conciliare la tradizione di Marsia con quella di Circe, di Medea e di Angizia, e con quella di Archippe... un evidente tentativo di sistemizzare tradizioni a lui precedenti e parzialmente in contrasto fra loro, cioè nate in momenti e sotto sollecitazioni culturali differenti.

Già si è visto che la tradizione di Circe risale alla Campania di cultura greca che è alla base di Serv., Aen. VII, 750 (...).-

Fiorenzo Amiconi